

## Cordero pubblicista

di Ezio Mauro\*



Accanto alla riflessione giuridica e all'attività letteraria, Franco Cordero ebbe anche una notevole stagione da giornalista pubblicista, qui illustrata da Ezio Mauro, che ricorda i tempi della loro collaborazione presso la testata *la Repubblica* (La Direzione).

«Civis sum». Semplicemente così, con due parole che disegnano un obbligo morale, un dovere civile, Franco Cordero spiegava il suo percorso da maestro del diritto a polemista impegnato nella vicenda pubblica italiana degli ultimi vent'anni. Sembrava impossibile, quando andai a proporgli di scrivere per "Repubblica", che il rigore dello studioso si lasciasse distrarre dalle contingenze effimere del commento giornalistico, seguendo e analizzando il divenire del Paese nel triangolo tra le istituzioni politiche, la società e la giustizia.

Tutto lo negava, nello studio silenzioso di tre stanze, dietro il Viminale, con i libri in doppia fila sugli scaffali: attorno alla scrivania, soprattutto romanzi e collezioni di vecchie riviste; nell'ultima camera, volumi di teologia e di filosofia; in mezzo il diritto, con tomi cinquecenteschi, il *Disquisitionum magicarum libri sex* del gesuita Martin Del Rio, i sei volumi del *Corpus Iuris* in edizione di inizio Seicento, gli scritti di Riccardo di San Vittore e di Robert Holcot. Il giurista si accompagnava al bibliofilo («Provo uno speciale piacere, quasi fisico, prendendo in mano alcuni di questi libri»), quando ubbidiva al metodo quotidiano di chiudere fuori dalla porta dello studio, di primo mattino, «le cose inutili», per dedicarsi ai suoi libri fino a sera, con l'interruzione obbligatoria della piscina, dove sembrava ritrovare la stessa solitudine nel pensiero e la stessa geometria nel tracciato che cercava e ricavava dal Diritto.

---

\* Direttore emerito de *la Repubblica*.

E invece il professore scoprì subito un'altra parte di se stesso, la dimensione pubblicistica, il pensiero giuridico trasportato fuori dai libri e dalle procedure per applicarsi alla storia quotidiana del Paese, interpretandola, commentandola, giudicandola. Il passaggio per Cordero è stato così naturale che solo la passione civile può spiegarlo: qualcosa che animava il giurista, lo riportava agli anni della giovinezza quando a Cuneo seguì da vicino l'azione dei socialisti, lo stimolava a incrociare le categorie accademiche dello studioso con l'impeto della realtà che creava sotto i suoi occhi nuove fattispecie, torsioni, invenzioni, ogni volta da lui districate ed etichettate senza indulgenza e senza pregiudizio. Lo strumento-giornale gli piaceva, al telefono e negli incontri di persona si informava, commentava, chiosava gli articoli che lo avevano colpito o lo avevano irritato. Dopo una vita passata a insegnare, pensava ormai di voler solo continuare a studiare, non smettere di imparare, per sapere e capire. E invece il giornale gli dava una nuova occasione per tornare a spiegare, portando la lezione del Diritto dentro gli avvenimenti di ogni giorno.

Davanti al Cordero analista e commentatore, per una singolare combinazione di destini, si apriva la stagione del berlusconismo, un'avventura politica inedita per il nostro Paese, che incrociò fin dai primi passi del nuovo *leader* la grande questione della giustizia, risolvendola in un corpo a corpo continuo che durerà fino alla fine della fase. Più di qualsiasi giornalista Cordero aveva in mano la strumentazione dottrinale e tecnica per decifrare gli avvenimenti. Nella filosofia del diritto era nato il suo culto per Dike, figlia di Zeus e di Temi, costretta ad abbandonare la terra per la vergogna della corruzione, trasformata in stella – Astrea – nella costellazione della Vergine, e soprattutto in dea della giustizia: una divinità che doveva continuamente lottare per ristabilire la regola del suo ordine nell'uguaglianza degli uomini, i quali dall'antichità ad oggi davanti alla tentazione del potere la tradiscono, proprio mentre si inchinano professandole devozione e rispetto.

Il rischio era quello di sostituire il polemista al giurista, sotto la spinta congiunta della passione civile e della forzatura del diritto che veniva praticata dal potere. Ma nei fatti lo studioso ha sempre governato la vena del commentatore, proprio nel nome di Dike, che non poteva essere strumentalizzata a fini polemici, per far prevalere una tesi. Piuttosto, il rigore piemontese e lo scrupolo intellettuale di Cordero lo hanno portato ad aggiungere un nuovo campo di studio, oltre a quello giuridico, separando i due ambiti. È nata così, in modo naturale e spontaneo, una nuova forma di analisi antropologica del potere, quasi un disvelamento scientifico, un'interpretazione drammaturgica, con le maschere del comando che venivano rivelate nella loro natura

più grottesca, e forse più autentica. Come molti di noi, Cordero nella sua rappresentazione sembrava attratto, quasi affascinato dai fenomeni che andava analizzando mentre li illustrava alla pubblica opinione. Ma era la capacità di vedere per intero tutta la costruzione di questa avventura politica, il retropalco, la struttura retorica, le forme di coinvolgimento della pubblica opinione, la dismisura nel conflitto di interessi e nel potere economico: qualcosa di imponente.

Mentre il *leader* sembrava scrivere un contro-manuale di diritto, in cui per proteggere il premier il potere esecutivo chiedeva al legislativo di fermare il giudiziario, soggiogando Dike, Cordero seguiva un passo dopo l'altro questa deformazione del codice penale e della procedura, svolgendo il compito di chi ha l'autorità scientifica per svelare il meccanismo segreto e rivelare il codice di funzionamento del congegno. Parallelamente, e su un piano di analisi distinto, approfondiva lo studio delle personalità e del carattere del protagonista di questa vicenda, traendo ispirazione dai suoi romanzi di indagine storico-culturale più che dai suoi studi giuridici. Come in ogni avventura titanica, per spiegare il fenomeno dell'abuso di potere si davano così convegno negli articoli del professore Savonarola, Wittgenstein, Sant'Agostino, Poe, Spinoza, Stendhal, Pushkin, oltre naturalmente alle streghe, agli eretici, all'Inquisizione e alla censura che hanno popolato il paesaggio intellettuale di Cordero dopo l'allontanamento dalla cattedra di procedura penale alla Cattolica per «l'uso pericoloso di fonti eterodosse».

Da questo precipitato appassionante di storia, scienza, politica, mitologia, filosofia e teologia applicato per sproporzione alla povera materia politica italiana, doveva per forza nascere un linguaggio lussureggiante e fantasmagorico, personalissimo nell'abbandono al flusso dell'erudizione e alla corrente del sapere. Una prosa che chiede al lettore di cedere anche lui al vortice di immagini, situazioni, ricorsi, analogie, rivelazioni da cui Cordero attinge, di lasciarsi trasportare dal piacere intellettuale della rivelazione, di credere alla potenza della storia recuperata. Come quando per parlare di oggi il professore fa parlare Savonarola (a cui ha dedicato un'opera in quattro volumi), per spiegare che chi regge il governo «in mani sciagurate» cerca sollievo «a tristizie e timori nei divertimenti lussuriosi», e poiché costano «seguita che inordinatamente appetisca la roba», mentre «aliena i sudditi dalla politica con spettacoli e feste, ha bisogno di adulatori e servi intorno e paga gli sgherri con la roba d'altri, mediante uffici o sinecure immeritate».

Poco per volta l'affresco sociopolitico cattura il professore suscitando il suo estro narrativo, l'invenzione lessicale, le metafore storiche, le raffigurazioni teatrali, con gli aggettivi che si combinavano ai sostantivi per dipingere «il giulivo imbonitore», «il pericoloso soperchiatore», in un presepio rutilante di «leggi ordinate à la carte, in un

gaudioso marasma», di «figure d'atlante antropologico», fedelissimi promossi a «Gran Visir» o «maldestro alchimista», tra «*mirabilia* continuamente annunciati» e «lo scempio ingordo dei giudizi che manda in fumo processi e delitti, con la procedura che diventa fuga dall'equazione penale». Per arrivare alle immagini che hanno fatto scuola, dilatate e evocative, l'«Egoarca», l'«Egolatra», il «Re Lanterna», e naturalmente il grandioso e terribile «Caimano»: «animale fraudolento e predatore, che striscia o nuota, dallo sguardo zannuto, le squame invulnerabili, che sputa fuoco, configura una potenza biblica infraumana mentre ripete le sue mosse elementari (agguato, scatto delle mascelle, digestione), e quando solleva la testa dall'acqua gli angeli piangono».

Con gli anni, la raffigurazione del professore si è estesa dal *leader* al Paese, dalla dismisura personale al vizio nazionale. Perché l'italiano «ha bisogno di uno che lo protegga così com'è, disattento ai fatti ma egoisticamente perspicace nel 'particolare', conformista, indifferente alle avventure del pensiero, alieno alla serietà tragica, sebbene ami le scene di farsa, commedia, melodramma, parata e processione». L'egemonia ecclesiastica fa il resto: «*Mater Ecclesia* regola le coscienze su basse tensioni mediante confessione, eucarestia, viatico, indulgenze, e l'abile cristiano risolve gli affari d'anima a buon mercato».

Il rischio è di accettare un patto col potere - qualunque potere - in cui in cambio di un'ipnosi retorica si cedano elementi di libertà agli «ecclesiarchi cardinali nelle rispettive chiese, come Bellarmino o Togliatti»: perché «la censura più sottile espelle idee confiscando le parole con cui pensarle e fornisce una lingua automatica in cambio, con le formule che suonano tanto più perentorie quanto meno dicono». Come ci si difende, alla fine? «Poiché la Morte e il Diavolo accompagnano sempre gli uomini, l'unica futile difesa consiste nel fingere che non esistano». Anche se Cordero sapeva che si può cantare Dike, Eunomia, Irene, le nove Muse: ma sullo sfondo «brucano laboriosi i diavoli deformi dipinti da Hieronymus Bosch».